

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

### V.

#### La cultura piemontese.

(Continuazione: vedi vol. XIX, pp. 270-284)

### II.

VINCENZO GIOBERTI NELLA STORIA DELLA CULTURA.

### III.

Fin dal suo primo libro, la *Teorica del sovranaturale* (1838), il Gioberti agita il problema nazionale come problema morale, la cui soluzione spetta primieramente agli scrittori. Trova superfluo descrivere e deplorare le miserie italiane « notissime a tutto il mondo » e ripetere le solite rampogne dei poeti; opportuno piuttosto indagarne le cause. Tra le quali prima e principale quella che gl'italiani erano colti, quando gli altri popoli giacevano tuttavia nella barbarie; ma « la lor cultura era innestata sulle divisioni municipali, che non essendo più rannodate in un fascio dall'unità repubblicana o imperiale dell'antica Roma, ostavano gagliardamente all'introduzione dell'unità italiana ». E l'Italia, « non avendo potuto o saputo divenir una e indipendente, cessò ben tosto di esser libera; e in prima perdette la libertà politica e vide la maggior parte delle sue repubbliche spente, e i suoi principati civili conversi in domini assoluti e in tirannidi; poscia perdette l'unità morale nei costumi, nelle lettere e nelle belle arti; e dopo aver prodotto in gran copia scrittori, poeti ed artefici, che sono la meraviglia del mondo, e filosofi che diedero la prima spinta al moderno sapere, smarrì eziandio la vena di ogni bella immaginazione, e degli arguti discoprimenti, e divenne servile imitatrice di coloro

di cui era stata prima e solenne maestra in ogni parte della civiltà » (1). Ma furono dunque le condizioni politiche a produrre la decadenza italiana? o fu lo scadimento morale (e quindi letterario e scientifico) a rendere impossibile agl'italiani l'unità politica, e l'indipendenza e la libertà? Fin da questo suo primo libro il Gioberti addita la radice più remota del male. La servitù politica, egli osserva, è sorgente di mali grandissimi, ma non forse la più terribile delle sventure. C'è un altro servaggio che ha radici assai più profonde, ed effetti più generali e calamitosi, ed è assai più difficile ad estirpare e più obbrobrioso ai popoli che vi soggiacciono. La prima servitù invero non è irrimediabile, anzi per lo più è passeggera; la seconda invece « è malagevole a guarire, e non è mai sola, perchè ogni qualvolta ha luogo, produce in breve e necessariamente l'altra ». L'una è una malattia grave ma sanabile; l'altra è una vera morte, o almeno uno di quei « letarghi estremi e di quelle agonie, da cui l'uomo non può campare, se non per una forza straordinaria di natura, e come dire, per un miracolo ». E questa servitù consiste nell'imitazione forestiera della lingua, dei costumi e dei sentimenti; consiste nella perdita assoluta del genio nazionale. L'indole nazionale di un popolo, dice il Gioberti, è la sua essenza, la sua anima, la sua vita. Guai al popolo che ha perduto col suo genio nazionale « il proprio essere e la coscienza di se medesimo ». Allora per lui non v'è più speranza di risorgimento. « Le condizioni politiche di un popolo hanno il loro fondamento in altrettante condizioni morali, che le precedono, le formano e le conservano ». Volete l'unità politica? Ebbene, pensate prima all'unità di lingua, di religione, di morale. Così l'uguaglianza politica presuppone quella dei costumi e dell'educazione. Nè c'è indipendenza politica senza indipendenza morale.

Bisogna cominciare a costruire da queste basi; e non perdersi in vane chimere, e in idee inattuabili che non hanno nessun adentellato nella coscienza dei popoli e nella storia del passato. L'aveva pur detto l'Alfieri a proposito delle forme politiche non vagheggiabili in astratto e nel campo delle semplici teorie. Il Gioberti nell'*Introduzione* dirà: « In politica l'età recente attese a ricerche di gran rilievo per la speculazione e per la pratica: la bilancia dei poteri civili, la multiplice ragion delle leggi, la tela giudiziaria, vennero recate nella teorica e nella pratica a un alto

---

(1) *Teorica*, 2.<sup>a</sup> ed., II, pp. 292-4.

grado di perfezione: si creò colla economia pubblica una nuova scienza, che si va ogni dì vantaggiando cogl'incrementi dell'agricoltura, delle industrie, della meccanica, del commercio e del cambio. Ma tutte queste condizioni non bastano alla felicità dei popoli, se non vengono cumulate dalla morale, religiosa e civil sapienza, onde la virtù privata e la virtù cittadina, la moral grandezza e l'eroismo provengono; non bastano alla vera scienza, che con ogni dovizia di accessori, non regge, se non è fondata sopra una salda speculazione. Che più? Anche nella politica sperimentale e operativa ciò che v'ha di meglio oggidì ha la sua radice nei tempi addietro. Imperocchè, se gli spiriti folli e volandoli vanno a caccia del vento e foggiano utopie capricciose, gli ingegni sodi e civili che sanno essere impossibile il murare in aria e ogni governo duraturo emergere dalle condizioni preesistenti attendono a migliorare o introdurre e stabilire quegli ordini di civil reggimento che conciliano le consuetudini colle speranze e il retaggio del passato cogli acquisti dell'avvenire. Questo è lo scopo degli studiosi, che lavorano per la loro patria, e non pel mondo della luna » (1). Assai più utile e di maggior costrutto studiare il passato per argomentare gl'incrementi possibili che « chiacchierar del futuro e di un certo ideale, onde alcune sette ci parlano prolissamente, senza saperlo punto circoscrivere, nè definire ». Chi vuol colpire nel bersaglio, deve tirare alla mira, non a vanvera ed in arcata. Il vero progresso è quello che sviluppa le potenze del passato: ogni altro progresso è orgogliosa demenza (2).

In conclusione bisogna in primo luogo tener conto delle condizioni morali del popolo italiano; e lì operare, se si aspira al risorgimento politico di questo popolo. Lì bisogna prima estirpare le radici del servaggio spirituale per poter giungere un giorno alla conquista dell'indipendenza politica e della libertà. Svegliare negl'italiani la coscienza del loro essere nazionale. E ognun sa come, attraverso la tumultuosa attività letteraria e politica del Gioberti, anche quando imminente gli apparve l'ora della risurrezione e possibile che il popolo italiano rivendicasse la propria indipendenza, egli non tralasciasse mai di rifarsi da quella base d'ogni seria, efficace e solida forma d'azione individuale o nazionale. Anche nel *Rinnovamento*, inteso a tracciare un programma d'immediata attuazione, il suo

(1) Intorno al *Realismo politico del Gioberti* v. un mio studio nella rivista *Politica* del 1919.

(2) *Introd.*, ed. Capolago; III, 67-9.

primo pensiero corre subito alla formazione della tempra morale degli italiani. Così quivi<sup>(1)</sup>, ricordando l'influsso esercitato nel '48 sulle menti italiane dall'esempio francese, tornava a deplorare quella disposizione, mal vecchio della penisola, già notata da Franco Sacchetti<sup>(2)</sup>, che parlava pure dell'Italia « mutabile e corrente a pigliar le nuove fogge »; a lamentare che « di mano in mano che si andò cancellando il nostro genio proprio e nativo, crescesse in proporzione la pieghevolezza servile e una docilità funesta a seguire gli esempi e imbevversarsi ciecamente delle massime esterne ». Onde venne a mancare agl'italiani il fondamento e l'elaterio alla forza che sarebbe occorsa per riacquistar volto di nazione: poichè la spontaneità e proprietà dell'indole d'un popolo, donde deriva la sua interiore autonomia, non abbraccia soltanto le leggi e le istituzioni, ma tutte le parti della cultura. Delle quali il popolo italiano smarrì le più intime, la fede cioè dei padri e la letteratura, abbeverandosi, parlando e scrivendo e pensando, ai rivoli esterni. Non già che si debba respingere tutto ciò che è straniero; ma « i concetti e le invenzioni aliene ti frutteranno, se s'innestano alle tue e se l'innesto è ben fatto; il che suppone che tu possa eleggere, polire e maneggiare a tuo talento le altrui rimesse. Ma come potrai scegliere e limare, se non hai vena d'ingegno nè stilla di buon giudizio? o come credi di aver queste parti, se non possiedi una dottrina che sia veramente tua e ti serva di... regola, di scorta, di paragone? ». È da dire del popolo quel che il Machiavelli diceva del principe; il quale « non può essere consigliato bene se non è savio per se stesso ».

Io, ricorda in questo luogo del *Rinnovamento* il Gioberti, « ripetei e inculcai a dilungo questi veri fin da quando cominciai a scrivere; tanto che parvi a non pochi importuno e fastidioso. Altri me ne seppe male, come fossi ingiusto e irriverente ai forestieri... Ma io prevedeva che se il nostro Risorgimento non si fondava sulla spontaneità del genio italico e non si emendava il vezzo di copiare i nostri vicini alla cieca, si sarebbe edificato sulla rena, e il menomo soffio di fuori avrebbe mandato in fascio l'incominciato edificio... Mi stava in su gli occhi l'esempio del secolo passato, quando quel poco di libertà che andavamo acquistando fu disperso senza rimedio. Vittorio Alfieri morì fremendo contro coloro che cel rapi-

(1) *Rinnov.*, libro I, cap. IV.

(2) Nov. 178.

vano e il bollore della collera giustissima lo indusse a trasmodare nelle opinioni e a seminar l'odio tra due nazioni sorelle ».

Nell'*Introduzione* aveva ammonito: « Le nostre lettere sono veramente sterilite, avvilita: seccata è quasi del tutto nei cervelli italiani la vena del ritrovare e del produrre. Ma da che tempo? Da che perdemmo l'indipendenza nazionale... Dovremmo oggimai persuaderci che la fecondità dell'ingegno deriva dalle stesse cause, che partoriscono la grandezza politica di una nazione, che un popolo civilmente schiavo non può esser moralmente libero e pensar da sé proprio. La fede religiosa e il vigor dell'ingegno nel filosofare dipendono dalla forza dell'animo; la quale permette difficilmente che una nazione sia soggiogata e divisa dai barbari ». Così, d'altra parte, una nazione divisa ed oppressa può acquistare e conservare la sua unità e indipendenza, ma a patto che prima recuperi l'energia morale, e si avvezzi a « procacciarsi colla propria industria quei nobili pascoli, onde si nutrono il cuore e lo spirito » (1).

Ma era in quegli anni possibile agl'italiani riscuotere l'antica energia morale e riaccendere la forza dell'animo, per rialzare gli studi e la coscienza nazionale? Per solito si allegavano due sorta di ostacoli esteriori a questo morale risorgimento che avrebbe dovuto essere operato della cultura; e il Gioberti ne tocca nel *Primato* (2)... Questi ostacoli erano, per usare le parole stesse del Gioberti, « la gelosia dei governi, che considerando come contrario alla sicurezza loro il progresso delle cognizioni si sforzano d'impedirlo con ogni loro potere, e l'angustia mentale o l'intolleranza dei chierici, i quali, parte per iscrupolo di coscienza e principio di religione, parte per amore del proprio potere, contrastano la libertà dell'esame, ripugnante all'autorità del sacerdozio, inceppano per mille modi ogni esercizio e tentativo libero dell'intelletto, e patrocinano la superstizione e l'ignoranza per timore della miscredenza ». Il Gioberti non ammetteva però queste scuse, che già gli parevano smentite dalla storia nel confronto delle vicende intellettuali dell'Italia e delle altre nazioni. Ma, egli avvertiva sagacemente, il male d'Italia è assai più grave che non si crede, e non riguarda solamente gli studi, bensì ogni esercizio delle facoltà umane e tutta la civiltà: non procede dai governi e dalla chiesa o da altre cause estrinseche, « ma bensì dalle disposizioni intrinseche degl'italiani e dalla loro morale declinazione; la quale non è già opera del fato o della natura, ma

(1) O. c., I, 43.

(2) Ed. Brusselle, 1843, II, 444 ss.

procede da spontanea, volontaria e libera elezione di coloro che vi soggiacciono ». Fa d'uopo rimediare efficacemente « al morbo invecchiato, che rode e consuma le viscere della nazione ». Ogni mutamento di leggi o d'istituzioni, lasciando immutata l'educazione, sarebbe palliativo non solo vano, ma funesto, deludendo l'infermo intorno alla natura del suo male<sup>(1)</sup>. Errore venuto anch'esso di Francia, che la forma del governo contenga il segreto della fortuna d'un popolo; donde la pessima mania di ricercare negl'istituti i vizi che sono degli uomini, e « quel capriccio, quella furia di politicare, che oggi corrono quasi universalmente », e in cui si sciupano ingegni e forze, che potrebbero attendere agli studi e alle occupazioni sode e fruttuose. E così la politica si consuma nelle chiacchiere delle conversazioni e dei giornali, laddove tutti gli uomini di stato più eminenti « operavano assai più che non parlavano, e non si tenevano per infelici o per disutili, nè si annoiavano e s'indispettivano, quando erano impediti di operare e obbligati a tacere ».

Ad ogni modo, funestissimo errore quella vana persuasione degl'italiani che l'inerzia in cui giacciono i loro figliuoli, provenga dalle condizioni civili e religiose della penisola più che da loro medesimi: opinione che basta da sola a troncargli i nervi dell'ingegno e a renderlo affatto sterile. Se non si rifà il carattere, se non si sdegna l'imitazione d'ogni forestierume, se non si libera l'animo dalle frivolezze, dall'amore smodato dei guadagni e dei piaceri, se non si rinvigorisce il sentimento della propria dignità nazionale; se gl'italiani non si vergogneranno della loro vita presente, e non sterperanno animosamente tutti questi vizi dalle radici, « ancorchè Iddio scendesse una seconda volta dal cielo per darci la legge, saremmo sempre il rifiuto e l'obbrobrio dell'umana generazione ». Mancheranno alla povera plebe i mezzi di migliorare le proprie sorti e ingentilirsi: ma chi impedisce ai nobili e ai ricchi di stu-

---

(1) Il 13 agosto 1843 scriveva perciò al Mamiani: « Questo è forse il solo punto in cui il mio parere differisca un pochissimo dal vostro; perchè voi mi parete far più fondamento nelle istituzioni che negli uomini, ed essere inclinato a credere che una riforma radicale nella monarchia basterebbe a felicitare l'Italia. Stimo anch'io le buone istituzioni, ma credo che esse non provano, se la materia non è buona; e che quando questa è cattiva, esse tornano dannose od almeno inutili. Che se esse valgono solo tanto quanto gli uomini a cui sono applicate, io non veggio che qualunque forma di governo ci possa fare gran pro, finchè gl'italiani continuano ad essere quel che sono, cioè il popolo più inerte e imbelite di Europa! V'ha una sola istituzione che dee andare innanzi alla riforma degli uomini, poichè a lei appartiene l'operarla; ed è l'educazione » (*Carteggio*, ed. di Torino, II, 346-7).

diare, di lavorare? Chi li condanna a infemminire nell'ozio, a smungersi nelle lascivie? Lascino almeno di lamentare le sciagure d'Italia, e ricordare la sua antica fortuna: fosse cento volte più abbiatta e infelice, non spetterebbe a loro rammaricarsene.

I giovani che amano la patria, diano opera ad emendare l'educazione ricevuta, o a darsi da sè l'educazione non ricevuta. Si abituino e connaturino a sfuggire i frivoli passatempi, e l'ozio, e gli agi soverchi, a far capitale del tempo, a seguire i costumi antichi, a compenetrarsi del genio della patria in tutta la condotta, e nei sentimenti e nelle dottrine. Indurino il corpo, al sole, alla corsa, con ogni disagio, assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo, che col domare i sensi si rende libero e franco (1).

Contro l'umbratile e pigra educazione gesuitica non si stancò il Gioberti, a rifar la fibra italiana, di raccomandare l'operosità solerte e instancabile, insegnando che « la prudenza e l'audacia sono le due forme di quella operosità intrinseca ed estrinseca, continua, incessante, gagliarda, che è propria degli uomini destinati a far cose insigni, e che moltiplica in un certo modo il tempo, le potenze e le forze loro. La quale è una specie di tensione ed energia assidua dello spirito, che mai non langue, mai non riposa, mai non desiste dal mirare e contendere alacremente allo scopo che si è proposto, indirizzandovi tutti i pensieri e le operazioni, e prevalendosi a tale effetto maestrevolmente degli stessi accidenti esteriori » (2). Prudenza e audacia, che furono infatti il motto di tutta la vita dello stesso Gioberti, anima d'acciaio in corpo di vetro. E hanno pure sapore autobiografico queste altre sue avvertenze pedagogiche: « Effetto e strumento dell'operosità è lo spargno ed il buon uso del tempo... Gran massaio ne fu Cesare, il quale colla velocità e la vigoria del suo intelletto potea far più cose ad un tempo e farle bene: non istava mai un momento in ozio; e lavorava persino passeggiando cogli amici. Per tal modo la vita si moltiplica, e l'uomo può in pochi anni far cose incredibili ai pigri e agli oziosi ». Il buon uso del tempo è dunque da annoverare tra le prime virtù civili. « Il selvaggio, se la necessità non lo incalza, è continuamente ozioso. Gli inglesi conoscono meglio di tutti la preziosità del tempo, perchè sono la prima nazione dell'età nostra: gl'italiani non ne fanno

(1) Il Gioberti fu un caldo fautore della ginnastica. Cfr. *Rinnov.*, lib. II, cap. II e una lettera al Montanelli ristampata da G. BALSAMO-CRIVELLI, *V. G. e gli Scolopi* (estr. dal *Risorg. ital.*, 1919), pp. 13-14.

(2) *Gesuita moderno* (Losanna, 1847), IV, 161-2.

alcun caso, e il loro far niente è passato in proverbio, perchè ne sono l'ultima ». Guai ai popoli che ciarlano, e vanno a zonzo, invece di faticare. L'ozio ha in sè la sua pena: la noia. « Che cos'è la noia, se non il castigo di chi rinunzia alla creazione? Operare è creare; e il crearé è il solo piacere sodo ed effettivo, che l'uomo possa gustare quaggiù ». Nè è l'ozio il riposo che occorre alla fatica: sì l'intermissione dei diversi lavori, che ne permette l'alternarsi. « Ogni passatempo che non è azione, e che non ha qualche costruito, è un perditempo. Il vezzo contrario nasce dalla cattiva consuetudine; giacchè l'uomo sano potrebbe agevolmente avvezzarsi a tener sempre lo spirito teso e in opera, solo variando le occupazioni. Che se tu mi citassi la parabola dell'arco teso, ti pregherei di lasciarla ai pedanti. Persuaditi, caro, che chi non tien sempre teso l'arco dello spirito, imbrocca raramente nel segno. Lo spirito è una corda, che soffre a rallentarla, non a distenderla ». Il Gioberti dice d'aver fatto il calcolo del tempo che si perde anche dagli uomini più laboriosi, e che non è tutto insieme meno di un'ora al giorno: come dire un anno buttato via ogni cinque lustri: quindi tante cose d'ingegno e di mano perdute, quante se ne posson fare in un anno! Ma gli scialacquatori di un'ora sola sono rarissimi. Dal più degl'italiani, secondo un altro calcolo dello stesso Gioberti, sono sciupati dieci anni e più della loro vita; che se non si perdessero, farebbero moralmente equivalere i venti e più milioni di italiani a meglio di trenta milioni: e l'Italia avanzerebbe anche l'Inghilterra, e sarebbe la prima nazione del mondo (1).

Noi italiani, aveva detto severamente nei *Prolegomeni* (2), non abbiamo nulla da desiderare quanto a felici disposizioni e doti native d'ingegno; « ma, per ristoro, l'arte di perdere il tempo non è in nessun luogo così ben conosciuta e praticata, come in Italia; onde il nostro far niente è passato in proverbio e in derisione giustissima dell'universale ». Se ne dà colpa al clima: ma è, dice il Gioberti, un addossare al cielo i peccati degli uomini e aggiungere all'ignavia la più stolta ingratitudine e una sacrilega insolenza. « La vera e prima cagione del morbo è l'inerzia dei nostri voleri e la forza che una lunga annetudine aggiunge ai vizi più innaturali ». Tale è pel Gioberti l'ozio riguardo al maschio genio della stirpe, da cui egli derivava gl'italici, i Pelasgi. « L'ozio, di cui molti non si fanno il menomo scrupolo, stimando che altri possa esser probò

(1) O. c., IV, 161-2 in nota.

(2) Brusselle, 1845, pp. 266 e ss.

o virtuoso purchè si guardi dal fare il male, e che l'onestà sia una faccenda prettamente negativa; l'ozio, che i più austeri di questi nuovi sapienti considerano come un leggerissimo fallo, è uno dei disordini più gravi, più vituperosi e più funesti, in cui si possa incorrere, non solo perchè è padre di tutti gli altri vizi, ma eziandio per se medesimo, contrariando dirittamente al destino dell'uomo, ai consigli della Provvidenza, alla vita universale e al fine ultimo di tutto il creato ». Orgoglio ed accidia sono i due estremi della catena delle malattie morali, che infestano e turbano la natura umana: annullano infatti quello che<sup>1)</sup> nel linguaggio giobertiano dicesi « secondo ciclo creativo », ossia la vita dello spirito, per cui il mondo, la creazione si attua come ritorno al principio creatore. L'orgoglio sopprime il fine a questa suprema forma o attività creatrice dell'universo, « sostituendo l'egoismo al sacrificio »; ma l'ozio spianta la radice della vita morale, soffocando così « la cooperazione libera dell'uomo all'azione creatrice e conservatrice del suo fattore » e rendendo perciò impossibile quell'apoteosi, che è consentita all'uomo già sulla terra, mediante quell'aringo creativo ond'egli nella libera potenza del suo volere s'assomiglia al Creatore. E come potrebbe l'uomo « esser nato ad oziare ed anneghittire, quando Iddio mai non posa, e la conservazione del mondo non è altro che una continua, immanente e perenne creazione? ». E la natura stessa, « aggregato di forze, mai non riposa, e punta, cammina, corre infaticabilmente alla meta ».

Nè il Gioberti sa concepire una vita operosa, quale egli la vuole, assorta negli studi astrattamente teorici o negli affetti solitari del misticismo<sup>(1)</sup>. E non dubitava di riporre nella religione frantesa e nel quietismo ascetico due potenti fomiti dell'ozio e della desidia, sia per le disposizioni morali che favoriscono, sia per le dottrine che mettono in voga. Per lui (lo abbiamo altra volta accennato) religione e civiltà sono indissolubilmente congiunte, nè l'una può sequestrarsi dall'altra senza alterarsi. « Non è meraviglia, se il Cristianesimo svisato e concepito in modo che l'inerzia ne fa l'essenza, sia favorevole all'ozio; e se la pazienza, virtù sublime quando è congiunta coll'attività evangelica, alla fede ravvivata dalle opere, allo amore ardente del prossimo, al culto di tutto che può felicitarlo e renderlo migliore, riesca viziosa, allorchè si sequestra dal suo nativo corteggio ». Giustamente il Machiavelli biasima il corrotto asce-

(1) *Proleg.*, p. 270.

tismo che « vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte »; ma bene aggiunge che tal disordine non è da imputare al Cristianesimo, sì alla « viltà degli uomini, che hanno interpretata la nostra religione secondo l'ozio e non secondo la virtù ». L'Evangelo è pieno di precetti, riprensioni, parabole contro l'ignavia degli infingardi e per additare le facoltà umane come un campo da coltivare, un tesoro da far vivo col traffico e con l'industria, una fiaccola da nutrire. E gli esempi del Cristo dimostrano che la sua morale indirizzata al Cielo, non disconosceva la terra: poichè sono atti benevoli e magnanimi di virtù sociale, che è quanto dire di umanità civile ». E la sua vita è riepilogata nelle ammirabili parole degli *Atti degli Apostoli: pertransiit benefaciendo*. E la sua infatti in modo repentino e straordinario compì i prodigi medesimi che spera naturalmente e gradualmente l'incivilimento.

Il quale, migliorando gli ordini legali, giudiziari, governativi, abolendo il dominio dell'uomo sull'uomo e le signorie violente, capricciose, dispotiche, rendendo più rare e più mansuete le guerre, unificando e affratellando le nazioni, promovendo e accrescendo il sapere, l'agricoltura, i traffichi, le navigazioni e le utili industrie, sanificando i paesi, ammansando i costumi, instruendo le plebi, sovvenendo e rimediando alla povertà, antivenendo i delitti, correggendo i delinquenti, combattendo e scemando le cagioni fisiche e morali, che affliggono, accorciano e addecimano la vita umana, sana gl'infermi, emenda i viziosi, consola e soccorre gli sventurati, caccia i maligni spiriti, dissecca le piante infecunde, riunisce le lingue, muta gli uomini volgari in apostoli di gentilezza, moltiplica i pani, cangia l'acqua in generoso liquore, trova l'oro nel seno dei flutti, placa il furore delle procelle, rende valicabili a piedi asciutti le onde del mare, antivede e preoccupa gli arcani dell'avvenire, rapisce al sepolcro le immature sue prede, e infine trasfigura, glorifica e fa salire in cielo i diritti cooperatori del comun bene sopra la terra.

Sostanzialmente dunque l'opera istantanea e portentosa di Gesù è identica con quella successiva e graduale dell'azione incivilitrice, e spatura l'indole del Cristianesimo chi intende a sequestrarlo affatto dagli interessi terreni.

Il divorzio della vita contemplativa dalla vita attiva, come allora si diceva, era da Gioberti particolarmente rimproverato all'educazione gesuitica (che era pur così conforme allo spirito della cultura italiana della decadenza) come un tralignamento dagli ideali dello stesso grande fondatore della Compagnia. E in verità, nella sua virile concezione della vita, sdegnosa d'ogni ascetica esagerazione degli ideali di spirituale concentrazione, il Gioberti, non meno di Hegel,

sentì forte il bisogno di contemperare il concetto cristiano con quello classico della vita. « Il componimento », egli scrisse, « della vita attiva e della contemplativa, che in Ignazio [di Lojola] fu così magistrale, è certo difficile in se stesso, ma pure richiesto a formar l'uomo compito; quell'uomo, onde i saggi cospicui furono rari tra gli antichi, ma oggi sono rarissimi ». Solo in tale accordo la natura umana può avere la sua perfezione, poichè la dualità di pensiero ed azione risponde a quella di spirito e di corpo, interno ed esterno, intelletto e volontà, ideale e reale; e ha il prototipo della sua armonia nello stesso atto creativo, che è insieme idea e fatto, pensiero ed energia. Nè il Gioberti esita a riconoscere per questa parte la superiorità dell'educazione antica sulla moderna; che supera l'altra per i principii, ma le sottostà pel costume, poichè la educazione classica « non separava il pensiero dall'operativa, e come reputava questa senza quello manca e difettuosa, come edificio privo di base e moto destituito di regola, così teneva per inutile il primo senza la seconda, quasi fabbrica senza tetto e assunto senza fine. L'uomo plutarchiano è grande per ordinario come pensatore e come operatore, abbracciando le cognizioni e le gentilezze proprie de' suoi tempi, ma indirizzandole alla vita esterna, adoperandole a far gran cose a pro dell'umanità comune, e poco apprezzando i pregi della prima specie, se non in quanto si ordinano ai beni dell'altra; come il creatore si compiace della sua sapienza infinita, perchè l'estrinseca e la diffonde perennemente nell'opera amorosa della creazione ». Del resto il Cristianesimo ne' suoi tempi migliori diede sempre esempi insigni d'uomini grandi egualmente nel pensiero e nell'azione; e tali furono pure i maggiori italiani finchè il pensiero e l'arte furono in fiore. « I moderni, disgiungendo le due cose, introducendo il dissidio tra facoltà inseparabili, che hanno d'uopo l'una dell'altra considerando le lettere, le scienze, le arti belle, come cose che stanno da sè, e facendo del chiacchierare e dello scarabocchiare una faccenda compita nel suo genere, nocquero a queste discipline medesime in vece di vantaggiarle, e viziarono la civiltà moderna nelle sue radici » (1).

Del resto pensiero ed azione, pel Gioberti come pel Mazzini, non erano due forze che convenisse congiungere; che anzi il vero pensiero è azione, e l'esterno è la manifestazione immancabile della forza interiore. E però egli badava ad avvertire la necessità della

---

(1) *Ges. mod.*, IV, 146-9.

forza dell'animo, e a fulminare la debolezza morale come il vecchio peccato comune a tutti gl'italiani, bassi ed alti, ricchi e poveri, principi e popoli (1).

Insisteva nell'ammonire che il potere non è nè nei denari, nè negli eserciti, ma nell'animo, senza il quale qualunque presidio e amminicolo torna inutile. Utili, anzi necessarie le armi; ma le armi non giovano senza quella virtù interiore che crea e adopera i sussidi materiali. « La forza esteriore nasce dall'interna: il pensiero è principio fattivo di ogni altro bene, come l' Idea è creatrice dell'universo. Create dunque la forza morale, e le altre dovizie non mancheranno ». Così diceva ai principi italiani, pavidi e tremebondi per la loro debolezza. « Dateci uomini forti col vostro esempio e colle istituzioni. Qual è l'uomo forte? Quello che ha la cognizione, il possesso e l'uso delle proprie potenze... Ora, la cognizione, la signoria e l'esercizio delle virtù recondite essendo opera del pensiero, l'uomo e il principe forte sono grandi pensatori, e mercè del pensiero riescono grandi creatori. Notate bene che non parlo solo del pensiero speculativo, secondo l'uso moderno, ma eziandio del pratico, non solo dell'ingegno, ma dell'animo; perchè lo spirito senza il cuore, e il pensiero senza azione son dimezzati ».

#### IV.

Questo pensiero essenzialmente fattivo, pratico e operante nell'esterno, e cioè nel concreto positivo della storia, è la grande eredità alfieriana del Gioberti, ma rinnovata e sviluppata di là dai termini a cui era rimasta nell'Alfieri l'idea della libertà e della potenza dell'ingegno, esposta nel libro *Del principe e delle lettere*. Dove il pensiero è sì libero e potente, ma nel suo dominio astratto e nel regno dell'arte, infinito ma estraneo alla storia effettiva, in cui è forza che l'uomo operi con la sua azione. Le lettere, a cui pensa l'Alfieri, hanno nel principato, e cioè nella storia, un impedimento e un ostacolo, a cui conviene che si sottraggano astraendo dal presente e dalla vita, in cui al letterato tocca di vivere. Il dominio dello scrittore, per l'Alfieri, è perciò tutto ideale. In Gioberti la potenza dello scrittore attraverso il pensiero, che come forza morale e vigore interno è pure forza esterna e sociale, si riversa nella politica, e diventa dittatura e governo dell'opinione plasmatrice delle

(1) O. c., IV, 606-7.

forze effettive della storia. Progresso reso possibile dalla nuova coscienza italiana, che non è più, come nell'Alfieri, il particolare individuo che sulle scene muove guerra ai tiranni (guerra meramente ideale nel mondo dell'arte), ma è il popolo italiano che già si è destato durante gli stessi anni delle guerre e del governo napoleonico, e nel lavoro delle sette e nella meditazione d'un nuovo programma politico ha cominciato a credere nella possibilità della propria riscossa nazionale. Ma la missione assegnata da Gioberti alle lettere può apparire un semplice motivo oratorio, se non si riconnette col concetto alfieriano, di cui vedemmo tutta la serietà e sincerità.

Questo ufficio dello scrittore ideale, com'egli lo chiama, egli tenne sempre innanzi come il suo proprio ideale fin dal primo inizio della sua attività letteraria. Ma quando col *Primato* sentì infatti di assumere le parti di legislatore o suscitatore dell'opinione politica e quindi del risorgimento della patria, fu naturalmente indotto a teorizzare questa sua missione, come dovere tanto più fortemente e tenacemente perseguito e adempiuto quanto più consapevolmente conosciuto e meditato. E additando ai giovani il suo ideale, come il più degno di attrarre ogni generosa aspirazione alla gloria, che potesse infiammare agli studi il cuore giovanile, lo ritraeva così alto come a lui stesso pareva di vederlo nella meta del proprio cammino:

L'ufficio dello scrittore, al dì d'oggi così negletto, non è un carico solamente privato e letterario, come molti credono; ma bensì un ufficio pubblico e molteplice; cioè una dittatura, un tribunato, un sacerdozio, e un ministero profetico nello stesso tempo. Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti e ingentiliti; è tribuno, perchè crea, corregge e trasforma, a senno suo, l'opinione pubblica, muove, concita, infiamma, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini di natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, tramandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o far del sicofanta e del ciurmadore, a uso di certi autori dell'età nostra, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente una parte dell'avvenire, prenunzia i mali, in cui si può incorrere, quando ancora sono discosti, antivede i beni che si pos-

sono ottenere, e conforme a questi savi presentimenti egli incuora i pusillanimi, avvalorà i fiacchi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita saltevolmente tutti gli uomini colle minacce e col terrore, colle promesse e colle speranze (1).

Era lo stesso ideale vagheggiato dall'Alfieri nel *Principe e le lettere*, e dallo stesso poeta astigiano agli occhi del Gioberti incarnato; poichè nei *Prolegomeni* (2) credeva e sentiva di potergli rendere questa lode, che a lui si dovesse la « creazione dell'età laicale » d'Italia; a lui « che, nuovo Dante, fu il vero scolareggiatore del genio italico nell'età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura e porterà quando che sia i suoi frutti »; e poichè scorse che nel ceto medio risiedeva essenzialmente l'Italia destinata a risorgere, due condizioni vide richieste alla completa restaurazione di quella classe e « le insegnò, le inculcò colle parole, colla penna e coll'esempio ». Una, la custodia, la cultura e l'accrescimento del genio nazionale; e contro il malvezzo del vassallaggio ai forestieri « osò primo e solo levarsi e inveire terribilmente »; « e il successo mostrò quanto uno scrittore, che piglia le mosse dagli spiriti patrii e fonda i suoi ammaestramenti nel vivo dell'indole nazionale, sovrasti a quelli, che contraffanno alla natura per ubbidire all'usanza ». Egli e i generosi che ne seguirono le vestigia crearono « nei petti italici i germi di una patria, destandovene l'idea, la brama, il presentimento; condizione richiesta all'intento, perchè le riforme sociali non possono attuarsi e stabilirsi durevolmente nella vita estrinseca, se prima non vengono operate e radicate negli animi e negli intelletti. Il che succede mediante il regno dell'opinione; il quale, fondato dal gran Vittorio, dee ora accrescersi e maturarsi per opera principalmente de' laici, che aspirerebbero indarno a riscattare la patria loro dagli stranieri, se intellettualmente servono ad essi e ne portano il giogo ».

La seconda condizione è l'operosità e la guerra all'altra vecchia malattia italiana dell'accidia vergognosa, contro la quale il Gioberti non si stanca di rinnovare le fiere rampogne del grande Alfieri. Opera di educazione, che egli stimava particolarmente affidata allo scrittore capace di esercitare una signoria sugli animi.

E tutta la sua attività letteraria degli ultimi anni, dopo il *Primato*, è animata da questa coscienza dell'ingegno sovrano e creatore, com'è definito nel *Rinnovamento* (3); dello scrittore che rifà

(1) *Primato*, II, 464-5.

(2) Brusselle, 1843, pp. 254-6.

(3) *Id.*, II, ca. IX.

gli animi e i caratteri, e diffonde la verità, e segna la via ai conazionali, apostolo e profeta.

Apostolo anche di un'idea, che era stata pure accennata dall'Alfieri; e che dopo essere stata adombrata nel *Primato* prese corpo e forma sempre più distinta nelle opere posteriori, fino a diventare, dopo la prima guerra dell'indipendenza italiana e le lotte sostenute dal Gioberti per il suo disegno di un intervento in Toscana, il fondamento di tutto il programma giobertiano di quello che egli disse il Rinnovamento e che fu infatti l'opera dell'uomo dallo stesso Gioberti additato come il più idoneo alla grande missione del suo paese, il Cavour. L'idea, come lo stesso filosofo torinese disse, dell'egemonia piemontese. Ed egli ricordava nel *Gesuita moderno* che « la prima introduzione dell'idea civile e italiana in Piemonte... fu... opera di Vittorio Alfieri » (1). E nel *Rinnovamento* indicando la via in cui il Piemonte avrebbe potuto espiare gli errori del Risorgimento e ritrovare la propria salute, rammenterà come uno di cotesti errori più gravi fosse stato quello di « ridurre a solitudine civile il Piemonte coll'abbandono dell'Italia »: che fu la rovina effettiva d'Italia e l'apparecchio di quella del Piemonte. Questo, sottrattosi al meschino governo dei municipali, doveva risolversi ad entrare francamente nell'arringo egemonico. Chè riassetata l'Europa dalle scosse della rivoluzione, non sarebbero mancate le occasioni di rimettere nella penisola le guarentige costituzionali; e il re di Sardegna, che le aveva mantenute lealmente nei suoi domini, si sarebbe facilmente trovato a capo de' nuovi eventi; e quando le condizioni generali si fossero rivolte contro le libere istituzioni, certo allora la provincia subalpina non avrebbe potuto salvarsi altrimenti che intrinsecandosi col cuore e con le pendici d'Italia. Che « se prima era mestieri che la provincia si appoggiasse alla nazione, quella dovrà in tal caso diventare essa nazione, sostituire all'unione la medesimezza e compiere col fatto l'italianità subalpina cominciata in idea da Vittorio Alfieri; altrimenti la monarchia verrà meno e il vivere libero ci correrà gravi rischi ».

Il Gioberti conclude con un dilemma che racchiude infatti il segreto della storia del decennio. « Brevemente, il dilemma probabile dell'avvenire si riduce a questa elezione: se il Piemonte debba essere italico, o la casa di Savoia abbia da perdere il Piemonte e il principato. Ponderatelo e decidete » (2).

*continua.*

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Ges. mod.*, IV, 360. (2) *Rinnov.*, II, 365.